

Luoghi dello scontro, luoghi del dialogo. Il bacino del Mediterraneo come emblema di interculturalità

Maria Donzelli

Il tema proposto dalla *Summer School "Religioni e sfera pubblica"* del CeSPeC in questo 2012, *Molte fedi, molte culture, un unico mondo. Le sfide del dialogo interculturale*, è molto ampio e, per quanto possibile, vorrei provare a dargli concretezza facendo riferimento alle realtà storiche dell'area mediterranea nel nostro presente e indicando alcune questioni che mi paiono essenziali affinché il bacino del Mediterraneo diventi effettivamente "emblema di interculturalità", come noi tutti ci auguriamo.

1. Lo stato dell'arte sulla questione "Mediterraneo"

L'unità e l'esistenza stessa del Mediterraneo come entità politica e sociale sollevano ancora molti interrogativi: su questo tema negli ultimi 20 anni si sono svolti innumerevoli incontri intermediterranei a livello culturale, politico, economico, istituzionale, ecc., la letteratura è molto ampia¹, ma il dibattito è tuttora aperto e si arricchisce sempre più, dato che i vari paesi hanno subito e subiscono forti accelerazioni nei loro cambiamenti e trasformazioni. Tuttavia questo dibattito trae la sua motivazione dal fatto che la regione mediterranea è incontestabilmente una realtà: una realtà umana, storica, commerciale, sociale, culturale e ambientale, innegabile, ma profondamente contraddittoria e in effervescenza. Questa stessa contraddittorietà, e varietà di punti di vista, la rende particolarmente adatta a scambi di tipo interculturale, sia all'interno dei vari paesi dell'area, sia a livello delle relazioni

¹ A titolo di esempio indicherò solo alcuni Atti di Convegni cui ho partecipato direttamente: D. Bendo-Soupou (sous la direction de), *Géopolitique méditerranéenne*, L'Harmattan, Paris 2005; A. Aouchar (sous la direction de), *Mise à niveau et changement social au Maroc*, in «Bulletin Economique et Social du Maroc», vol. I, n. 164, Rabat 2007; D. Bendo-Soupou (sous la direction de), *La Méditerranée après la crise du système bipolaire. La Mer qui nous divise et nous unit*, L'Harmattan Italia, Turin 2007; D. Bendo-Soupou (sous la direction de), *La nouvelle Méditerranée. Conflits et coexistence pacifique*, L'Harmattan Italia, Turin 2009; A. Temimi (sous la direction de), *Le rôle des sociétés civiles dans le nouvel ordre maghrébin au XXIème siècle*, Publications de la Fondation Temimi, Tunis 2009; O. Capezio (sous la direction de), *Parcours d'idées dans la Méditerranée*, L'Harmattan Italia 2010; C. Causale (a cura di), *Per una carta geoculturale del Mediterraneo*, Regione Sicilia, Palermo 2012.

intermediterranee. Ma la pratica dell'interculturalità è molto complessa e richiede competenza e volontà politica, oltre ad una solida duttilità da parte degli attori implicati.

In effetti le situazioni sociali, politiche, economiche e culturali di ciascun paese sono in effervescenza, in movimento e in transizione in tutta l'area, sia sulla sponda sud che sulla sponda nord del Mediterraneo, senza contare la sponda est, dove scontri virulenti sono in atto (vedi la Siria) e dove nuovi e antichi conflitti sembrano ancora non trovare soluzioni, anzi sembrano complicarsi proprio a causa dell'instabilità generale (vedi il conflitto tra Israele e la Palestina).

Tale instabilità obbliga tutti gli attori dell'area a interrogarsi sulla transizione², a mettere al centro delle loro azioni e riflessioni l'idea di cittadinanza e ad operare una scelta. Prima alternativa: chiudersi nella rivendicazione di una realtà nazionale, fondata sulle tradizioni culturali, soprattutto religiose, e politiche di ognuno; ciò significa ribadire l'appartenenza al proprio territorio e alla cultura prevalente (dato che in ogni paese è difficile ce ne sia una sola), perpetuare conflitti per preservarne l'autenticità, ed escludere tutti coloro che di quel territorio non fanno parte. Seconda alternativa: costruire una nuova idea di cittadinanza, fondata sull'eguaglianza sociale e sulla diversità e parità delle culture, presenti e riconosciute anche entro i confini nazionali; una cittadinanza legata a uno spazio ben più ampio di quello nazionale, ma definita entro il bacino del Mediterraneo in rapporto allo spazio della mondializzazione, con prospettive di apertura e confronto con realtà altre. D'altro canto, la mondializzazione, sul piano economico e non solo, obbliga ormai tutti i paesi a confrontarsi e ad interagire con altre realtà nazionali e internazionali, e ad aprirsi all'inclusione delle diversità, superando le varie forme possibili di esclusione. La prospettiva dell'apertura appare dunque la più realistica, anche se la prima, quella della chiusura, può sembrare più rassicurante nel l'immediato o nel breve periodo, oppure utile per ristabilire "l'ordine" dopo le rivolte.

Del resto i cambiamenti in corso hanno messo e mettono in valore non tanto un'idea astratta di cittadinanza ma l'emergenza di nuovi attori, i cittadini, e rendono indispensabile una nuova coscienza di cittadinanza, rivendicando la necessità di nuovi tessuti associativi. Il bacino del Mediterraneo dovrebbe divenire dunque un nuovo spazio pubblico da costruire nella diversità dei punti di vista, delle storie e delle culture di ciascun paese, attraverso reti associative, tribune comuni, progetti formativi e culturali comuni, aumento del livello culturale medio delle popolazioni, ecc. nel riconoscimento di un "destino comune" che dovrebbe vedere tutti i popoli dell'area impegnati a realizzarlo e ad assumerlo³.

² *Transizione storica, semplice mutamento o passaggio fisiologico?* Cfr. il recente convegno sul tema "La transizione storiografica", Trento 14-16 settembre 2012, curato da Paolo Pombeni. Cfr. anche F. M. Corrao (a cura di), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori Università, Milano 2011.

³A questo proposito vorrei segnalare, tra gli altri, alcune istituzioni con le quali collaboro: l' Anna Lindh Foundation, l'Assemblée des Citoyens et Citoyennes de la Méditerranée, fondata nel 2010, che conta attualmente 27 Circoli sparsi nei vari paesi del Mediterraneo; l'Associazione no profit "Peripli.

In questa prospettiva è bene mettere in rilievo almeno due ordini di problematiche essenziali:

- Il rapporto tra la sponda nord e la sponda sud del Mediterraneo, ricco di conflitti, di scontri, ma anche di tentativi di cooperazione, che possiamo cogliere anche negli sforzi istituzionali dell'Unione Europea nei confronti dei paesi extra europei dell'area;
- Le contraddizioni interne in ciascun paese dell'area mediterranea, messe in evidenza dalle cosiddette primavere arabe, contraddizioni e scontri che indicano realtà plurime, molto variegata e certamente non riconducibili a definizioni generali e irreali come "mondo arabo" o "mondo islamico". Le cose sono molto più complesse e l'analisi dei conflitti politici e culturali di ciascun paese lo evidenzia con chiarezza.

D'altro canto, l'assunzione della complessità come dato di partenza per qualsiasi analisi, riflessione, azione, relazione e volontà di azioni comuni, pur nella diversità dei punti di vista, è uno dei dati certi, come ci indica uno degli studiosi più accreditati delle culture e società mediterranee, che è Edgard Morin⁴.

1.1. I processi istituzionali euro-mediterranei

L'Unione Europea dispone di 3 quadri istituzionali per organizzare la cooperazione nel Mediterraneo:

- Il Processo di Barcellona, nato nel 1995, è una sorta di partenariato tra l'Unione e i 14 paesi rivieraschi del Mediterraneo che non fanno parte dell'Unione. Esso si articola in 3 sezioni: "politica e sicurezza", "finanze ed economia" e "società e cultura". Le dichiarazioni di intenti sono state ribadite e rinnovate 10 anni dopo, nel 2005, in occasione delle celebrazioni del decennale del Processo stesso;
- La politica europea di vicinato (PEV), nata nel 2003, è una sorta di prolungamento del Processo di Barcellona. La PEV propone dei piani d'azione ad ogni partner per rinforzare una cooperazione più concreta e mirata;
- L'Unione per il Mediterraneo (UPM), nata nel 2008, propone delle forme di cooperazione ad hoc su dei progetti concreti, in un quadro inter-

Culture e Società Euromediterranee" (www.peripli.org), fondata nel 2009. Molte le istituzioni dell'area con cui è possibile condividere obiettivi comuni e realizzare progetti mirati nella prospettiva della collaborazione interculturale.

⁴ E. Morin, *Introduzione al pensiero complesso* (1990), tr. it. di M. Corbani, Sperling & Kupfer, Milano 1993.

governamentale che comprende 43 paesi (tra i quali i paesi rivieraschi del Mediterraneo, l'Unione Europea, l'Unione Africana e altre organizzazioni internazionali).

L'obiettivo dichiarato di tali istituzioni mira a « trasformare il Mediterraneo in uno spazio di pace, di democrazia, di cooperazione e di prosperità »⁵.

In realtà queste istituzioni non sono riuscite in tutti questi anni a centrare gli obiettivi enunciati, anche a causa dei continui cambiamenti degli scenari e delle crisi che hanno coinvolto tutti, e suscitano attualmente lo scetticismo e la sfiducia delle società civili del Mediterraneo, su tutte le sue sponde.

Esistono anche altre istituzioni:

- L'Assemblea parlamentare euro-mediterranea (APEM), creata nel 2003, allo scopo di rilanciare la cooperazione tra l'Unione Europea e i seguenti 10 paesi mediterranei: Algeria, Marocco, Tunisia, Egitto, Israele, Palestina, Giordania, Libano, Siria, Turchia;
- L'Assemblea parlamentare mediterranea (APM), creata nel 2006 a seguito di una decisione presa in occasione dell'ultima conferenza plenaria della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, tenutasi nel 2005. Essa riunisce i rappresentanti parlamentari di tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo;
- L'Assemblea Regionale e Locale Euro-Mediterranea (ARLEM), creata nel gennaio 2010, ha l'ambizione di riempire l'UPM di una dimensione locale e regionale;
- I vertici euro-mediterranei dei Consigli economici e sociali e delle istituzioni simili creati nel 2005, trasformati in Assemblea dei Consigli economici e sociali dell'Unione per il Mediterraneo nel 2010.

Come possiamo vedere, le istituzioni non mancano, ma la loro inefficacia e il sostanziale fallimento delle loro azioni e dei loro progetti pongono una serie di interrogativi su vari piani: politico, sociale, economico e soprattutto culturale. A questo proposito non sarà inutile sottolineare che proprio nel settore culturale e sociale si è consumato il maggiore fallimento di tali istituzioni e delle loro iniziative e che proprio tale settore invece presentava già nel 1995 i maggiori elementi di novità rispetto alle politiche europee precedenti. Parallelamente a tali fallimenti, e forse non a caso, i cittadini si impongono sempre di più come attori sociali imprescindibili nei paesi del Sud, del Nord e dell'Est del Mediterraneo. Questa emergenza impone alle istituzioni pubbliche mediterranee di ripensare profondamente le loro politiche. Bisognerebbe dunque innanzitutto interrogarsi sulle politiche europee verso il Mediterraneo, soprattutto dopo le crisi scoppiate nel 2011 sia a causa delle difficoltà

⁵ Cfr. la *Déclaration commune du sommet de Paris pour la Méditerranée – Paris, 13 juillet 2008*, actant officiellement la création de l'Union pour la Méditerranée.

politiche ed economiche dell'UE, e della loro gestione, sia a causa della caduta di alcuni regimi sulla sponda sud, a seguito delle rivolte o rivoluzioni, e dei complicati processi di riorganizzazione politica dei paesi implicati, sia a causa della tempesta dei mercati finanziari che hanno denaturato l'economia reale e hanno portato alcuni paesi europei della sponda nord del Mediterraneo al limite della loro permanenza nell'Unione Europea (penso ovviamente alla Grecia, alla Spagna, al Portogallo e all'Italia). Quale ruolo possono ancora giocare i paesi europei del Mediterraneo che si trovano in piena tempesta economica nella prospettiva della costruzione di uno spazio comune?

È evidente che l'UE non può ignorare i problemi relativi alle relazioni mediterranee nel loro insieme e nella loro specificità.

D'altronde, le istituzioni pubbliche mediterranee, come l'Arlem, l'Apem e l'Apm, dove siedono i rappresentanti di tutti i paesi dell'area, sono obbligate a prendere atto dei cambiamenti inevitabili della loro rappresentanza interna e a confrontarsi sia con i processi di transizione al Sud e all'Est del Mediterraneo, sia con le crisi, economica e politica, che investono direttamente l'Unione Europea. È inutile nascondersi che le trasformazioni in atto e la loro gestione interpellano le politiche estere di tutti i paesi del Mediterraneo, le politiche di cooperazione economica, ma anche le politiche culturali e sociali, se vogliamo che gli scontri in atto non si trasformino in guerre permanenti e devastanti. D'altro canto vediamo con chiarezza l'inefficacia di quelle azioni che tentano di affrontare le nuove situazioni con vecchi e usurati schemi politici e culturali: c'è bisogno di nuove idee, nuovi linguaggi, nuove relazioni, adeguate ai cambiamenti in corso. C'è bisogno di convinzione profonda della necessità di tale cambiamento culturale e di prospettiva.

1.2. Le crisi economiche

Non essendo un'economista mi è difficile argomentare questo punto in modo adeguato alla complessità del tema. Tuttavia poiché considero tali crisi parte integrante e in molti casi motore primo delle rivolte, degli scontri e delle difficoltà che vivono le società civili e le politiche dei paesi del Mediterraneo, proverò a indicarne a larghe linee la problematica come osservatore che ha a cuore il punto di vista culturale.

Ritengo che per forzare l'evoluzione positiva di queste crisi, non basti affermare la volontà di "ripensare il sistema delle relazioni istituzionali nel Mediterraneo", come da più parti si sostiene, specie negli ambienti politici europei. Credo invece che siano necessarie una convinta apertura al cambiamento e una forte volontà "culturale", oltre che politica, da parte delle istituzioni implicate e soprattutto dei cittadini, e che questa volontà debba esprimersi con l'assunzione della complessità dei processi di transizione e dunque con il coinvolgimento di tutti gli attori nella ricerca di soluzioni concrete, mirate, mediamente utili per tutti.

Le crisi dei paesi europei del Mediterraneo, tra i quali l'Italia, sono crisi economiche e di "governance", che si ripercuotono duramente sulle popolazioni e mettono in causa non solo l'equità e la distribuzione della ricchezza, ma la dignità dell'uomo acquisita mediante il lavoro e la stessa nozione di solidarietà nel seno dell'Unione Europea. Penso alla crisi economica che ha investito il popolo greco, alle difficoltà della Spagna, alla recentissima drammatica situazione verificatasi a Cipro, oltre alla "questione Italia", che sta diventando sempre più fonte di preoccupazione per l'Europa, ma soprattutto per i cittadini italiani, che ne subiscono le conseguenze.

D'altro canto i sollevamenti dei popoli del mondo arabo e la grande mobilitazione dei cittadini nei paesi dell'Europa del Sud, che richiedono il cambiamento delle rotte politiche ed economiche, obbligano tutti a trovare nuovi e più agili sistemi di relazioni istituzionali nel Mediterraneo. La crisi finanziaria, che è scoppiata nel 2008 e che ha travolto le economie dei paesi della zona Euro, dovrebbe portarci a valutare in modo nuovo le relazioni economiche nella zona del Mediterraneo, invece di trasformarsi in una "guerra" tra il capitale finanziario, le politiche degli Stati, le agenzie di rating, e i cittadini sui quali si abbattano pesantemente le conseguenze di questa "guerra". I tassi di disoccupazione dei paesi mediterranei raggiungono, sulle due sponde nord e sud, cifre sempre più comparabili, soprattutto tra i giovani, e generano flussi migratori sempre più importanti non solo tra le 2 sponde ma anche all'interno dei paesi dell'Unione Europea. Il caso Italia, in materia di disoccupazione giovanile e di flussi migratori interni all'Unione è emblematico. D'altro canto esistono troppi intoppi, giuridici e politici alla libera circolazione delle persone tra le sponde del Mediterraneo a scopi culturali e commerciali, senza contare l'inadeguatezza delle infrastrutture logistiche e di accoglienza di fronte agli enormi spostamenti dovuti sia alla ricerca del lavoro che ai conflitti e alle guerre in atto, che producono ormai marea di rifugiati ai confini delle zone in crisi. Non v'è dubbio: la fase capitalistica che stiamo vivendo è sicuramente distruttiva⁶ e l'intreccio tra crisi economica, crisi politica e crisi sociale può diventare esplosivo.

Risposte adeguate potrebbero venire a partire da un nuovo paradigma economico basato sulla più equa distribuzione della ricchezza e sulla solidarietà tra i popoli del Mediterraneo, con un controllo politico parallelo sul potere delle lobbies finanziarie e una progressiva modifica del sistema nel suo complesso.

Il filosofo ed economista Serge Latouche ha di recente definito la nostra una "società della crescita", che rivela la dipendenza dei suoi membri dal consumo. Un fenomeno che si spiega da un lato con la logica stessa del sistema, dall'altro con "la colonizzazione dell'immaginario" attraverso la pubblicità⁷. Il gioco tra bisogno e desiderio tende a produrre infelicità perché si basa sulla riproduzione continua del desiderio, che, a differenza del bisogno, non conosce sazietà e crea sempre più

⁶ P. Bevilacqua, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁷ S. Latouche, *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo* (2003), tr. it. di R. Bosio, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2004.

nuovi e falsi bisogni. È necessario dunque immaginare un nuovo modello economico ed esistenziale, recuperando il nostro benessere, fondato sul soddisfacimento dei bisogni fondamentali e reali, e il nostro rapporto con la natura, sviluppando un'attitudine di fedeltà e di riconoscenza nei confronti della Terra-madre⁸.

Del resto lo stesso Latouche ha ben argomentato il suo concetto di "de-crescita" e le pratiche economiche e politiche per avviarne il processo⁹. Penso che questo tema dovrebbe essere oggetto di riflessioni politiche ed economiche più attente e significative, soprattutto in Europa, dato che è ormai sotto gli occhi di tutti che il sistema economico finanziario attuale produce solo contrasti e contraddizioni, tra un'economia astratta e una reale. È l'economia reale che va messa a fuoco, dato che è questa a poter produrre lavoro dunque dignità e benessere per i cittadini.

Non credo che il nuovo paradigma proposto da economisti come Latouche sia utopico o vada contro gli interessi economici dei paesi implicati: al contrario, penso che questa via darebbe vita alle economie reali dei paesi dell'area, contribuirebbe a un maggior rispetto dell'ambiente, porterebbe a una più equa distribuzione della ricchezza e delle risorse, contribuirebbe ad allentare i conflitti sociali ed aiuterebbe gli sforzi per il raggiungimento di forme autoctone di democrazia, in crisi sulla sponda nord, in via di costruzione sulla sponda sud; contribuirebbe infine a contenere la "barbarie" dei profitti più o meno leciti e dei rapporti del mercato con la politica degli affari da un lato e con la criminalità organizzata dall'altro, una "barbarie" che sembra sempre più installarsi nelle nostre società dette "avanzate" e che travolge i cittadini¹⁰.

2. I conflitti

Non c'è dubbio che il quadro politico del Mediterraneo sia sempre di più in effervescenza: la Siria è teatro ormai di una guerra civile che si presenta lunga e sanguinosa, mentre l'Egitto e la Tunisia, principali protagonisti delle cosiddette "primavere arabe", conoscono gli scossoni di un cambiamento difficile e cercano vie più o meno certe per il raggiungimento della democrazia, e la Libia, dopo la sanguinosa guerra civile, si avvia anch'essa verso un cambiamento radicale, tormentato da atti violenti e distruttivi, che rendono tale cambiamento non del tutto chiaro¹¹.

⁸ Cfr. Id., intervento al Festival/filosofia, Modena/Carpi /Sassuolo, 14-16 settembre 2012, in «la Repubblica», 14 settembre 2012, p. 43.

⁹ Id., *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita* (2010), tr. it. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2011; S. Latouche, D. Harpagès, *Il tempo della decrescita. Introduzione alla frugalità felice* (2010), tr. it. di G. Lagomarsino, Elèuthera, Milano 2011.

¹⁰ P. Cacciari, *Decrescita o barbarie*, Carta Edizioni, Roma 2009.

¹¹ Per un quadro storico della situazione dei paesi del Nord Africa cfr. S. Van Genugten, S. Colombo, K. Mezran (a cura di), *L'Africa mediterranea*, Donzelli, Roma 2011.

Tuttavia le crisi e i conflitti politici, economici o religiosi nel Mediterraneo non sono solo recenti: alcuni di essi perdurano da diversi anni; penso per es. al conflitto tra Israele e la Palestina, a quello di Cipro, o a quello del Sahara occidentale, ecc. Inoltre i conflitti periferici pesano sulle relazioni pacifiche del Mediterraneo: penso all'Iraq, all'Afghanistan, al Sahel o ai paesi della penisola araba. La permanenza di alcuni di questi conflitti, come per es. quello israeliano-palestinese, continua ad avere implicazioni nello spazio mediterraneo non solo per la costruzione di un avvenire pacifico dell'area nel suo complesso, ma anche nei paesi in transizione come l'Egitto.

D'altra parte va sottolineato che altri paesi nel Mediterraneo vivono una situazione di instabilità politica ed economica: mi riferisco in particolare ad alcuni paesi della sponda nord quali la Grecia, la Spagna, il Portogallo e l'Italia. In ogni caso l'Europa nel suo insieme vive attualmente nell'effervescenza di un conflitto finanziario che non riguarda solo i mercati finanziari, ma che ha delle ripercussioni pesanti direttamente sulle popolazioni e sulle persone: i morti – il numero dei suicidi è enormemente aumentato -, la disperazione e l'aumento delle malattie depressive, la crescita della povertà, l'aumento della disoccupazione, specie di quella giovanile, il disequilibrio nella distribuzione della ricchezza, la crescita della micro e della macro criminalità, la corruzione dilagante e le patologie delle nostre democrazie, con conseguenti degenerazioni nei rapporti tra criminalità organizzata e potere costituito, ecc., sono sintomi evidenti nelle nostre società e denunciano un conflitto di vaste proporzioni, non ancora interamente esplosivo. L'Europa dovrebbe poter esprimere una politica di controllo democratico dei sistemi finanziari e nello stesso tempo esprimere una politica di gestione delle risorse naturali ed energetiche volte a preservare il rapporto uomo/natura – che del resto sembra essere già abbastanza compromesso a causa della negligenza delle politiche mondiali verso l'uomo e verso la natura. E qui ritorna il problema della necessità della modifica del modello di sviluppo economico e la riconsiderazione dei bisogni reali delle popolazioni e dei cittadini cui si accennava prima.

È evidente che ormai ai conflitti storici di controllo delle risorse energetiche (gas, petrolio, ecc.), si aggiungono nuove tensioni intorno alla proprietà e alla gestione delle risorse naturali (acqua, terra, sole, ecc.). I popoli della sponda sud del Mediterraneo in effetti sembrano determinati a mettere fine alla spoliatura di queste ricchezze naturali, così come si augurano di potersi affrancare dalla tutela dei regimi autoritari e dei dittatori. A tal fine, essi cercano nuovi strumenti e nuove forme di "governance", sulla strada della democrazia rappresentativa.

Se questo, più o meno, è il quadro generale che bisogna tenere presente per la comprensione di quanto accade e per ogni tipo di collaborazione, dialogo, relazione, ecc., che si voglia mettere in atto, è utile fare il punto sullo statu quo di quei paesi che sulla sponda sud hanno avviato i processi di transizione attraverso le rivoluzioni del 2011.

Non potendo in questa sede occuparmi di tutti i paesi dell'area, mi limiterò a dare qualche schematica indicazione sulla situazione attuale in Tunisia, Egitto e Libia, protagonisti delle cosiddette "primavere arabe" e teatro delle nuove recenti rivolte antiamericane; lascerò volutamente da parte la situazione in Siria, dove la violenta guerra civile è ancora in corso, l'esito è imprevedibile e i termini del conflitto sono sempre più complessi e confusi.

2.1. Alcune evoluzioni delle "primavere arabe"

Cosa sta accadendo in realtà in Egitto, Libia, Tunisia?

Questi paesi hanno tutti avviato un processo di consultazione democratica per dotarsi della legge costituzionale e dunque per definire la forma di stato entro la quale poter attuare la rappresentanza, la partecipazione popolare alla gestione della cosa pubblica e l'inclusione di alcune parti della società che erano state escluse dai governi dittatoriali. Ricordo, per inciso, che la dittatura di Mubarak in Egitto è durata ben 34 anni, quella di Gheddafi in Libia è durata oltre i 40 anni e che quella di Ben Ali in Tunisia è durata 23 anni. Come ben sappiamo, la dittatura instaura la paura nell'universo mentale dei cittadini, si radica profondamente nella mentalità, stabilisce un suo apparato morale e simbolico, impone una sua egemonia culturale e nel corso dell'esercizio di questo potere sembra impossibile poter vivere in modo diverso, perché esso reprime e mortifica l'esercizio del libero pensiero e della creatività. Il fatto che questi paesi si siano liberati dalla dittatura nella maniera più spontanea, con la rivolta dei cittadini, non può che essere positivo ed apre alla speranza.

Tuttavia i processi post-rivoluzionari non sono omologabili nei 3 paesi considerati: ognuno di essi ha la sua storia, ognuno di essi ha una posizione geografica e strategica differente e presumibilmente la soluzione alle crisi saranno diverse, come lasciano intravedere le diverse vie intraprese. L'unico elemento che li accomuna è l'emergenza di formazioni politiche islamiche a seguito delle consultazioni elettorali, pur nella diversità delle dinamiche politiche, culturali e sociali in ciascun paese.

2.1.1. Egitto

Le elezioni presidenziali in Egitto hanno portato al potere un rappresentante dei Fratelli musulmani, un movimento religioso islamico moderato, emarginato dalla dittatura di Mubarak. Il presidente dell'Egitto attualmente è Mohamed Morsi che ha dovuto soprattutto mediare con il potere dei militari, strettamente legati al vecchio regime. Nella prima fase del suo incarico presidenziale, tra l'estate e l'autunno 2012, Morsi ha allontanato il generale El-Tantawy, rappresentante principale di quel potere militare, ed ha assunto il comando delle forze armate in prima persona, ha dialogato

con Christine Lagarde, Presidente del Fondo monetario internazionale che ha offerto il suo cospicuo aiuto monetario all'Egitto, ha ricevuto il segretario di Stato degli Stati Uniti Hillary Clinton, è andato in Cina per dialogare con i rappresentanti di uno dei maggiori paesi dell'estremo Oriente e ha visitato i capi di stato di vari paesi europei: tutti segnali della consapevolezza del ruolo strategico di un paese come l'Egitto nello scenario mondiale.

Tuttavia la piazza egiziana ha continuato a protestare contro una cosiddetta "fratellizzazione" dell'Egitto, contro il controllo di tutta la stampa e i media giudicati ostili agli islamisti, contro la sospensione della TV El-Pharain per un mese, contro il fermo di alcuni giornalisti, contro l'emarginazione delle donne dal potere politico, contro l'obbligo del velo in TV, contro la miseria ancora dilagante in buona parte della popolazione, ecc.

Di recente persino le hostess della compagnia di bandiera Egypt Air hanno indossato il velo islamico, mentre gli stuart sono diventati tutti barbuti, tuttavia le questioni relative alle vertenze sindacali del personale della compagnia non sono stati risolti.

Questa situazione fa pensare alla volontà da parte dei Fratelli musulmani di instaurare un nuovo "ordine islamico", anche simbolico, che vanificherebbe lo sforzo delle rivolte per una società egiziana aperta e democratica e vanificherebbe anche i risultati di quelle libere elezioni che hanno portato gli stessi Fratelli musulmani al potere; ma questa situazione non dà alcuna garanzia della capacità del nuovo potere di risolvere i problemi relativi alle tematiche del lavoro, per es. Recentemente i movimenti di piazza sono diventati sempre più incalzanti, soprattutto a seguito degli scontri tra forze laiche e forze islamiche, al Cairo come ad Alessandria d'Egitto, nonché delle sentenze di condanna di alcuni tifosi di football a Port Said, che avevano manifestato per la sconfitta della loro squadra. L'Egitto avrebbe dovuto indire le elezioni legislative, le cui date di svolgimento vengono costantemente rinviate e attualmente non sono state ancora previste, a causa di una situazione non chiara ai vertici della cosa pubblica. Sembra configurarsi una tensione latente tra il potere del Presidente, rappresentante dei Fratelli musulmani, e l'esercito. Tutto è in fieri, mentre alcuni intellettuali egiziani spingono verso forme di democrazia definita e la piazza Tharir si riempie di manifestanti, ma anche di opere d'arte dipinte sui muri inneggianti alla rivoluzione, opere che vengono sistematicamente cancellate durante la notte dal potere politico o dall'esercito e risorgono il giorno dopo nella varietà delle espressioni artistiche. Le ragioni storiche, sociali e umane della rivoluzione egiziana non vanno certo separate da ciò che sta accadendo e da ciò che ancora potrebbe accadere¹². La vigilanza dell'opinione pubblica, della piazza, dei media e degli osservatori internazionali è a mio avviso molto importante in Egitto, in considerazione anche dell'enorme ruolo strategico di questo paese nell'area medio orientale e della funzione mediatrice che esso dovrebbe e potrebbe avere nei conflitti in atto.

¹² 'A. Al-Aswani, *La rivoluzione egiziana* (2011), tr. it. di P. Caridi, Feltrinelli, Milano 2011.

2.1.2. Libia

In Libia il 7 luglio 2012 viene eletto il Congresso Generale Nazionale, un'assemblea di 200 membri che rimpiazza il Consiglio Nazionale di Transizione presieduto da Moustapha Abdeljalil. Il 9 agosto 2012 il Congresso Generale Nazionale elegge il suo primo presidente: Mohamed Youssef el-Megaryef, un oppositore di lunga data di Gheddafi, considerato un islamista moderato. Non va dimenticato che si tratta delle prime elezioni libere in Libia dopo molti decenni e del primo passaggio pacifico di consegne al potere.

Tuttavia, in Libia è già entrata in vigore, come legge fondamentale dello stato, la *sharia*, che in arabo significa "via" o meglio "cammino verso la fonte", che trae ispirazione direttamente dal Corano, e che è fatta valere per i musulmani ma anche per i non musulmani. Per effetto di questa legge per es. sono automaticamente autorizzate la pratica della poligamia e la pena capitale per alcuni reati specifici. La Libia ha una società originariamente divisa in tribù. Tali divisioni si sono drammaticamente ricomposte e riproposte nel corso della lotta per la liberazione dalla dittatura di Gheddafi. Lo stato però fa molta fatica ad imporsi in quelle regioni governate da gruppi armati tribali e islamici che intendono fare valere la loro legge, talvolta ancora più radicale rispetto alla *sharia* adottata dallo stato¹³.

In Libia i fondamentalisti islamici, repressi dal regime di Gheddafi, "mostrano i muscoli" sia nei confronti della minoranza sufi, vittima nei mesi scorsi di saccheggi delle sue biblioteche e distruzione di diversi luoghi di culto, sia nei confronti dei fedeli cristiani, delle loro chiese e dei loro cimiteri.

Nella Libia "liberata" i diritti delle donne sono precipitati, oltre che con la riammissione della poligamia, con la proposta di vietare alle donne libiche di sposare stranieri e con la regolare violazione dei diritti fondamentali relativi all'incolumità della persona.

Come possiamo constatare, anche in questo caso, la situazione è in movimento, i pericoli di una deriva fondamentalista che vanifichi gli sforzi per la definizione di uno stato di diritto in Libia sono evidenti, ma la situazione è resa ancora più confusa dalle spinte autonomiste dovute alle divisioni regionali originarie dei territori, Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, che faticosamente il nuovo establishment governativo dovrà provare a tenere insieme per garantire l'unità della Libia. I sanguinosi avvenimenti antiamericani, culminati con l'uccisione dell'ambasciatore americano, complicano ancora di più lo scenario e le soluzioni sembrano ancora confuse, mentre i rapporti economici e le forniture di petrolio e di gas nei confronti dell'Italia, sembrano essere regolari, anche in considerazione degli enormi interessi intorno a queste risorse, interessi che riguardano i due attori del mercato.

¹³ K. Mezran, A. Varvelli (a cura di), *Libia. Fine o rinascita di una nazione?*, Donzelli, Roma 2012.

2.1.3. Tunisia

La Tunisia è il paese che ha dato l'avvio alle rivolte sulla sponda sud del Mediterraneo nel gennaio 2011, ottenendo, come è noto, l'allontanamento di Ben Ali e della sua famiglia, ancorati saldamente al potere da ben 23 anni e protagonisti di una dittatura arrogante e spietata, che aveva accumulato una buona parte della ricchezza nazionale, riducendo i cittadini alla fame e a forme di sottomissione al regime, che ne azzeravano le libertà fondamentali, nonostante la parvenza di modernità che tale dittatura diffondeva all'esterno.

Tuttavia, il processo di ricostruzione dopo le rivolte del 2011 non è facile neanche qui: oggi, accanto agli interessi autentici per la realizzazione di una democrazia compiuta esistono opzioni radicali che cercano di conquistare l'egemonia. La questione sociale resta drammatica e la rivoluzione auspicata dai cittadini manca ancora di un progetto economico sociale alternativo; la frammentazione sociale è profonda e si assiste a un dibattito strisciante e feroce per la conquista perfino dell'aspetto simbolico della costruzione delle istituzioni. I vecchi temi storici sono sempre presenti: divario nord/sud, contrapposizione tra forze borghesi e classi popolari, l'eterna lotta tra laicità e islamismo, ecc. Questo è lo scenario di fondo.

Attualmente la Tunisia, dopo essere riuscita a svolgere elezioni libere a larga partecipazione cittadina, ha un governo provvisorio e un'Assemblea costituente che dovrebbe far nascere una nuova costituzione. Gli esiti delle elezioni hanno premiato il partito islamico/religioso Nahda (o Ennahda), che si autodefinisce un partito di ispirazione "civile", col 41% circa di suffragi contro il 59% degli altri partiti cosiddetti "laici", troppo frammentati tra loro. Il partito di maggioranza vive però al suo interno un grande dibattito e ha molte anime: esiste una componente, definita dallo stesso partito "dei falchi", che si confronta con il salafismo, componente fondamentalista islamica formalmente esterna all'Ennahda. Una parte del Nahda predilige la via del dialogo e non della repressione verso il fenomeno del salafismo, che rappresenta in ogni modo un problema reale per il futuro del paese. I segni di questo pericolo sono già evidenti e l'allarme sul rischi islamizzazione della società è già lanciato da varie componenti cittadine: prime tra tutte la componente femminile che denuncia l'apparizione alla TV di Stato di donne e giornaliste sempre più spesso velate, non certo per scelta, e, ciò che è più grave, il rischio di soppiantare il Codice dello Statuto personale del 1956, alla luce del dibattito sorto in Tunisia alla fine dell'agosto scorso sulla bozza dell'art. 28 della Costituzione, che sancisce la "complementarità" tra i sessi e nega dunque l'autonomia della donna in quanto persona. Ciò è particolarmente grave se si pensa che il codice elettorale aveva imposto la parità dei sessi nelle liste, che la rappresentanza femminile alla costituente è notevole e che la Tunisia, anche durante la dittatura, vantava a riguardo una legislazione tra le più avanzate nel mondo arabo.

Accanto a questi segnali inquietanti altri se ne aggiungono: gruppi di salafiti seminano il terrore con dimostrazioni di forza mediante minacce e aggressioni

fisiche contro le donne, gli artisti, i militanti dei diritti dell'uomo e dei democratici, con il saccheggio di esposizioni artistiche, l'interdizione, mediante la violenza, di manifestazioni musicali, con l'occupazione di alcune università, come la Manouba, rimasta chiusa per mesi per volontà del governo e per impedirne l'occupazione da parte dei gruppi fondamentalisti, ecc. I salafiti si considerano "i soldati di Dio" ovunque, contribuendo a minare, tra l'altro, una delle risorse economiche più fiorenti della Tunisia che è il turismo, oltre alla repressione della libera espressione di varie culture, in particolare quella ebraico-tunisina, in un processo che rischia di spegnere gli entusiasmi e la forza stessa dei cittadini che sono stati protagonisti della tanto decantata "prima primavera araba". In realtà i salafiti fanno pressione sulla sensibilità musulmana dell'opinione pubblica tunisina al fine di creare un rapporto di forza in favore di un'islamizzazione della società. In questa prospettiva si inserisce un progetto di legge, depositato da Ennahda all'Assemblea nazionale costituente, che punisce "l'attente au sacré", letteralmente l'aggressione alla sacralità, un reato non precisato che darebbe modo ai fondamentalismi, una volta al potere, di esercitare nuove e pericolosissime forme di restrizione delle libertà di espressione, culturali e religiose.

I media non sono certo risparmiati: dopo aver imposto i suoi uomini alla testa dei media pubblici, eliminato il direttore della radio nazionale in aprile 2012, poi il capo della televisione pubblica Al Wataniya in giugno 2012, il governo ha sospeso un'emissione satirica sul canale Ettounsiya creata nel marzo 2011 e ne ha arrestato alla fine di agosto 2012 il direttore, Sami Fehri.

Di fronte a questo clima, non certo rassicurante, il partito di maggioranza Ennahda cerca di adottare una posizione mediana per non perdere il consenso dei salafiti, ma è opinione abbastanza diffusa che i dirigenti di Ennahda, compreso Rachid Ghanouchi suo rappresentante, essendo ormai al potere, sono costretti a tenere un discorso moderato in pubblico, mentre all'interno del partito, una buona parte dei suoi aderenti sarebbero d'accordo con le tesi salafite, che mirano ad islamizzare radicalmente la società tunisina. Questa situazione ha portato l'attuale presidente, Moncef Marzouki, a uscire dal silenzio richiamando i suoi "fratelli" di Ennahda a evitare di perpetuare situazioni politiche simili a quelle che hanno preceduto le rivolte.

Ma l'avvenimento più grave contro il processo di stabilizzazione post-rivoluzionario in Tunisia è stato l'uccisione del leader dell'opposizione, Chokri Belaid, nel febbraio 2013, che ha provocato le dimissioni del primo ministro Hamad Jebali, a seguito di numerose manifestazioni di piazza.

Tali manifestazioni di protesta del popolo tunisino fanno sperare in una reazione popolare che difenda gli sforzi verso il processo democratico pure avviato e impedisca una nuova imprevedibile deriva della situazione politica in questo tormentato paese.

In conclusione, se le vie per raggiungere forme nuove di gestione della cosa pubblica sono diverse in ogni paese, tuttavia purtroppo i rischi di una deriva

fondamentalista verso l'islamizzazione delle società dei paesi considerati sono reali e comuni.

I tragici eventi contro le rappresentanze diplomatiche statunitensi in Egitto e in Libia, caratterizzati dall'uccisione in Libia dell'Ambasciatore USA, Stevens, di un agente e di 2 marines, nonché dall'aggressione all'Ambasciata Usa al Cairo conclusasi con l'oltraggio alla bandiera in un giorno significativo come l'11 settembre, questi eventi inquietano ancora di più, anche perché la posizione dei governi appare ancora debole di fronte a queste derive. Le ragioni dichiarate di tali aggressioni sono purtroppo culturali: queste reazioni sarebbero giustificate da una forma di intolleranza in seguito alla diffusione di una pellicola cinematografica prodotta negli USA, da autori non ancora identificati, con intenti certamente provocatori nei riguardi dell'islam, che ha però scatenato reazioni non rassicuranti, oltre i limiti del prevedibile. La produzione e diffusione di questo film risponde almeno a 2 forme di strategia destabilizzante: una interna alla campagna elettorale dell'autunno 2012 negli USA, volta a discreditare la politica culturale di apertura dell'attuale Presidente Obama nei confronti del mondo arabo/islamico e a riaffermare "lo scontro di civiltà"; l'altra, volta a destabilizzare i processi post-rivoluzionari verso la democrazia gestiti dall'islam moderato. Nell'un caso come nell'altro, la strategia mira a perpetuare conflitti sia interni che esterni ai paesi implicati con prospettive imprevedibili di destabilizzazione, culturale e politica.

Tuttavia, nonostante le difficoltà, le contraddizioni, le possibili derive, i processi di cambiamento e di transizione nei paesi del nord Africa sono irreversibili e il coinvolgimento dei cittadini in questo cambiamento è evidente. La questione del protagonismo dell'islamismo in questi processi risponde a una logica storica e culturale: le consultazioni elettorali a suffragio universale in paesi storicamente islamici non potevano che esprimere i risultati ottenuti. Le forme democratiche che ciascuno di questi paesi riuscirà a esprimere non potrà non tenere conto e non fare i conti con questa componente, che dovrà, se lo vorrà, trovare il compromesso "politico" per il governo del proprio paese di riferimento.

2.2. Le primavere arabe e la " comunità mediterranea di destino"

Il termine "primavere" indica, come sappiamo, le rivolte dei paesi del nord Africa ed è stato utilizzato dai media fin dall'inizio come termine a effetto. Probabilmente passerà alla storia.

Attualmente l'utilizzazione di questo termine non corrisponde più alla realtà: il periodo difficile di ricostruzione e transizione che stiamo vivendo non rassomiglia affatto né alle cosiddette "primavere" del 1848 europee, né a quelle che hanno preceduto la caduta dell'Unione Sovietica.

La questione dell'utilizzazione del linguaggio non è da sottovalutare in questa fase difficile nella quale si trova il Mediterraneo, perché i termini che utilizziamo "hanno un' anima" e producono effetti talvolta imprevedibili. Inoltre il senso e il

significato dei termini e dei concetti utilizzati fin qui cambiano anche in funzione dei cambiamenti storici, culturali, sociali e politici in continua evoluzione.

Uno dei cambiamenti “epocali” più significativo è stato ed è l’uso del web nel corso delle rivoluzioni dei paesi mediterranei e anche nella fase della difficile “ricostruzione” post-rivoluzionaria. Uno studio ha analizzato 12 milioni di tweet, tra febbraio 2011 e giugno 2012, pubblicati nei paesi del Mediterraneo dopo la caduta dei rispettivi regimi e ha scoperto che il servizio di microblogging è ancora centrale per il dibattito politico. Ovviamente è utilizzato in modo diverso: da un lato i cittadini ricorrono al servizio di microblogging per “allertare sulle ultime notizie, denunciare la violenza della polizia e coordinare le azioni”; dall’altro, i social media sono diventati uno dei luoghi in cui “interpretare le proprie esperienze sociali e politiche” e discutere di “quale dovrebbe essere il futuro della nazione”. Insomma, un uso finalizzato sia alla rivoluzione che alla ricostruzione¹⁴.

In realtà il periodo di transizione/ricostruzione nell’area mediterranea non sarà né breve né facile. Bisognerà coltivare l’idea di una “comunità di destino” che unisce i popoli del Mediterraneo nel quadro della costruzione di obiettivi comuni da perseguire insieme attraverso le azioni multiple di cittadini, capaci di portare la specificità della propria cultura, della propria storia, del proprio punto di vista.

Ho sempre immaginato l’area mediterranea come una grande orchestra dove ciascuno deve impegnarsi a imparare la sua parte e a suonarla al meglio possibile sul proprio strumento, ma dove ciascuno può contribuire a esprimere un’armonia straordinaria se si suona tutti insieme: si tratta di un’immagine forse utopica, ma non impossibile da realizzare, se il fine diventa la musica e non l’interesse di ciascuno a far prevalere il suono del proprio strumento su quello degli altri. A questo proposito Edward Said e Daniel Barenboim, nel loro libro *Paradossi e Paralleli* ci hanno fornito spunti di idee che si potrebbero sviluppare nella pratica dell’incontro “creatore” tra cittadini e cittadine del Mediterraneo¹⁵. Le varie espressioni artistiche delle culture mediterranee sono un terreno di incontro straordinario, da promuovere con ogni mezzo.

Le transizioni storiche del Mediterraneo, di cui, *bongré/malgré*, siamo tutti protagonisti, rispondono ad una dinamica che tende a mantenersi nel tempo e sottolineano quella comunità di destino cui accennavamo prima. I cittadini del Mediterraneo, nella loro diversità culturale e storica, hanno ridato alle nozioni di democrazia e di cittadinanza una nuova opportunità: riportare il Mediterraneo al suo senso naturale – storicamente una regione di scambi culturali e commerciali e soprattutto luogo di nascita della democrazia o delle democrazie, strade multiple per raggiungere l’obiettivo comune, per riprendere un concetto caro a Amartya Sen¹⁶,

¹⁴ Si tratta di uno studio realizzato dalla società Crimson Hexagone Sanitas International. I primi risultati della ricerca sono stati presentati di recente durante un panel del *South by Southwest Festival*.

¹⁵ D. Barenboim, E. W. Said, *Paralleli e paradossi. Pensieri sulla musica, la politica e la società* (2004), tr. it. di P. Budinich, a cura di A. Guzelimian, Il Saggiatore, Milano 2008.

¹⁶ A. Sen, *La democrazia degli altri* (2005), tr. it. di A. Piccato, Mondadori, Milano 2005.

malgrado le paure e le apprensioni legate a una cattiva percezione delle diversità religiose e culturali.

Desidero concludere queste brevi riflessioni¹⁷ comunicando il mio impegno culturale e civile, e quello di molti altri amici che lavorano insieme a me e che si sentono cittadini del Mediterraneo, in 2 istituzioni no profit il cui unico scopo è quello di promuovere lo scambio delle idee e l'organizzazione di azioni comuni in un'ottica interculturale: una è l'Associazione "Peripli. Culture e società euro mediterranee", da me fondata nel 2009 a vocazione intermediterranea, e l'altra è l'Assemblée des citoyens et citoyennes de la Méditerranée, nata nel luglio 2010 a Valencia per volontà di un gruppo di cittadini delle 2 sponde del Mediterraneo che hanno presentato forse i sommovimenti in preparazione nell'area e che sono ora impegnati, attraverso i loro Circoli sparsi in tutto il Mediterraneo, a promuovere questa "comunità di destino" nella fase di transizione storica che stiamo attraversando, per viverla più compiutamente e per accompagnarla, attraverso processi di azione e intelligenza collettiva, possibilmente verso un approdo confortevole per tutti i suoi attori, che sono i cittadini di ogni paese mediterraneo. (cfr. www.peripli.org; www.Assemblée des citoyens et citoyennes de la Méditerranée).

¹⁷ Che sono state da ultimo aggiornate al 30 marzo 2013.